

Omelia

nel 50° dell'ordinazione presbiterale

(Mazara del Vallo – Piazza della Repubblica, 12 luglio 2020)

[XV domenica T.O. - anno A]

La parabola è ben conosciuta per l'immediatezza del contenuto e anche per l'intervento omiletico del Maestro, in risposta alla domanda di chiarimento dei discepoli. In verità, la premessa alla spiegazione è piuttosto problematica, ed è un passaggio oscuro, quasi un «intermezzo», però, nel quale i discepoli «sembrano sorpresi della scelta del loro Maestro di parlare in questo modo così misterioso e vogliono sapere il perché»¹. Tralasciando questioni esegetiche raffinate, l'impianto della parabola può essere focalizzato su una griglia di quattro luci, con ricadute fortemente impegnative sul carisma dell'evangelizzazione, strettamente connesso con l'ufficio profetico del popolo sacerdotale e al suo interno del ministero ordinato.

1. La prima fonte di luce è il linguaggio semplice, concreto, immaginifico e coinvolgente; nuovo, in una parola. Decisamente altro rispetto a quello dei maestri d'Israele che si esprimevano con parole inaccessibili, oscure, riservate ed esclusive. Il dire di Gesù non è per i dotti e per i sapienti, perché il Padre ha voluto che il mistero del Regno fosse rivelato ai piccoli². È una scelta azzardata la sua, indubbiamente; ma è un orientamento metodologico che si impone ed esige l'adesione convinta nell'evangelizzatore di ogni tempo. Se si vuole siamo di fronte a un'altra modalità con cui ribadire un'altra parola tagliente del Maestro: «Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno» (*Mt* 5,37). Direttiva ben compresa e messa in atto da Paolo, che può rivendicarla davanti ai Corinti nella sua irrinunciabile implicanza cristologica: «Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no". Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui vi fu il "sì". Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono "sì". Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria (*2Cor* 1,18-20). In questo contesto il linguaggio dell'evangelizzatore non può che essere chiaro nella forma, comprensibile nell'esposizione, attento e adatto all'ascoltatore. Da lui si deve esigere, infatti, un parlare bello, capace di affascinare, non per suscitare il plauso o un consenso formale, ma per predisporre agevolmente l'ascoltatore all'incontro con la buona notizia del Vangelo che cambia la vita. E il tema del linguaggio è, oggi più che mai, attuale e impegnativo, se solo si tiene conto che siamo tutti stanchi e maldisposti verso le valanghe di parole gridate e vuote da cui siamo travolti giornalmente. Se poi consideriamo che lo stile omiletico è spesso vecchio e scarsamente legato alla vita, e ancor di più il taglio della metodologia catechistica, è facile capire che il nostro linguaggio rischia di essere opaco nei confronti dell'annuncio e controproducente quanto agli effetti in chi è chiamato a vivere secondo quell'annuncio. Quanto ai nuovi linguaggi che ormai sono maneggiati in modo più o meno appropriato da molti,

¹ ROSANNA VIRGILI (a cura di), *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora editrice, Milano 2015, p. 230.

² Cfr *Mt* 11,25-26.

risultano ben lontani dall'essere a servizio dell'annuncio. Eppure siamo di fronte a una sfida che non ha solo connotazioni pratiche di preferenze o di competenze, ma che riguarda l'efficacia della trasmissione della Parola di Dio e che, perciò, investe la missione evangelizzatrice dei fedeli cristiani, nella molteplicità della loro ministerialità.

2. Il secondo punto focale è la figura del protagonista, certa e ovvia a prima vista, e cioè il seminatore. Ma a ben vedere il protagonista vero è il seme, a cui si interessa il racconto nei diversi risvolti della sua caduta, a prima vista del tutto casuale. Ci tornerò dopo. Guardiamo dapprima a questo operatore solitario, anonimo e silente, che altri non è che Gesù, fuori dal contesto parabolico. Il disegno dell'uomo che semina è semplice, realizzato da solo, senza clamore e senza testimoni, senza calcoli preventivati, con gesto ampio che non lesina il seme, in atteggiamento di alleanza fiduciale, quasi complice, con la terra. «Colpisce l'ottimismo del seminatore: egli sparge il seme ovunque, pensando di avere sempre una terra fertile innanzi a sé»³. Esce per dedicarsi al suo progetto e poi scompare nel nulla. È una figura segno che dice la sua e poi torna nell'ombra da cui era emerso. Non sarà più chiamato in causa, ma si consegna in qualche modo a chi vuole ripeterne il percorso, in una rinnovata epifania di gratuità e libertà che offre a tutti quello che ha, senza chiedere se e quanto frutto potrà ricevere e senza discriminare anticipatamente chi non è in grado di produrre, neanche in misura assai ridotta. Questa figura mi richiama quella del pescatore, che trova espressione più evidente nella vocazione dei primi apostoli⁴; poi nulla più al riguardo, tolti quegli episodi che vedono coinvolti Gesù e i discepoli sulla barca e sul lago e la parabola della rete. Eppure la metafora del pescatore rappresenta il primo paradigma della missione apostolica, raramente ripreso nella riflessione teologica e pastorale sul ministero del vescovo e del presbitero. E questo mi manca particolarmente, come vescovo di una Chiesa che vive sul mare Mediterraneo e lo abita. Si è sempre preferita la metafora del pastore, sicuramente più ricca ed espressiva dal punto di vista biblico, trascurando la fatica pesante e il rischio sempre incombente dell'uomo di mare. Forse l'immagine del pastore dice più immediatamente conoscenza, prossimità e tenerezza verso il gregge; mentre il pescatore non conosce chi ricerca, non se ne prende cura almeno in apparenza e non instaura con esso un rapporto dialogico. Perché, allora, il Maestro alla prima proposta vocazionale parla di pescatori nell'accezione transignificata di pescatori di uomini? Probabilmente perché ha presente la concezione veterotestamentaria del mare come ambiente ostile del quale è bene non fidarsi e nel quale sono immerse le creature che potranno essere grate a chi riesce a toglierle dal suo dominio. E non è da escludere il riferimento al giudizio finale, paragonato alla rete che raccoglie ogni genere di pesci, che i pescatori esamineranno, separando quelli buoni da quelli cattivi⁵. «I discepoli sono invitati così a partecipare alla missione di Gesù e sono associati anche al suo compito di giudice universale»⁶. E anche il pescatore è uno che, terminata la pesca, esce di scena e torna nell'ombra.

³ *I Vangeli tradotti e commentati...*, pp. 228-229.

⁴ Cfr *Mt* 4,18-20 e *Mc* 1,16-18.

⁵ Cfr *Mt* 13,47-50.

⁶ *I Vangeli tradotti e commentati...*, p. 94.

3. Un terzo elemento è la logica sottesa alla semina: una logica dell'attesa e non della frenesia del frutto immediato; una logica dell'affidamento e del rischio; una logica che accetta e gode del frutto quale e quanto esso sia: «il seminatore, che può sembrare sprovveduto perché parte del seme cade su sassi e rovi e strada, è invece colui che abbraccia l'imperfezione del campo del mondo, e nessuno è discriminato, nessuno escluso dalla semina divina»⁷. Una logica, però, che non gode di facili consensi, alla quale è preferita la pretesa del tutto e subito. Se vogliamo essere realisti la logica del seminatore non paga perché non cerca il nesso immediato tra la fatica del seminare e i frutti sognati e sperati. Ma nello stesso tempo delinea una prospettiva. Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* propone a tal proposito una chiave di lettura che affida alle Chiese e che contiene una innovativa priorità metodologica. Infatti, in una realtà ormai postcristiana, occorre ripensare radicalmente la pastorale, anche alla luce dei mutamenti profondi indotti dalla pandemia, ancora in atto, che impone di capire che niente può essere più come prima. Illustrando l'affermazione: «il tempo è superiore allo spazio» (n. 222), il Pontefice osserva che «questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone». E di conseguenza avverte - e questa è ormai una costante del suo magistero - che si tratta di «iniziare processi più che di possedere spazi [...] Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (n. 223). Ritengo che il Papa abbia voluto rimodulare in quest'ottica la lettura dei segni dei tempi e il realismo creativo della pastorale, liberandola finalmente dalle secche della cosiddetta pastorale ordinaria. L'assunzione di una simile progettualità strategica potrebbe avere come risolto la beatitudine proclamata nella pagina evangelica: «Beati [...] i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (Mt 13, 16-17). È il vedere lontano con l'occhio lungo del profeta.

4. Infine, il quarto fuoco che è uno sguardo al frutto, inquadrato nell'ottica dell'eccezione, o - se si preferisce - dello spreco. Infatti - a ben vedere - solo una quarta parte del seme sparso raggiunge il terreno adatto, mentre il più si perde malamente, eccezione fatta per quello mangiato dagli uccelli. Ma questo al seminatore importa relativamente, anche perché il suo modo di procedere non è dettato da noncuranza o distrazione. Egli ha messo nel conto le diverse destinazioni possibili del suo gesto e va avanti per nulla preoccupato, o indispettito. Quello che più gli sta a cuore non è riempire i suoi granai per vivere un futuro di abbondanza di cui peraltro non può predeterminare la durata⁸, ma solamente avere grano sufficiente per preparare pane buono e fragrante per la sua famiglia. I numeri e le quantità fanno bene all'occhio e lo gratificano, ma non garantiscono l'efficacia dell'annuncio della Parola che cambia la vita e la diffusione del Regno di Dio. Infatti, «la nostra missione di battezzati, di sacerdoti, di consacrati, non è determinata particolarmente dal numero o dalla quantità di spazi che si occupano, ma

⁷ P. ERMES RONCHI, *La semina "divina" non esclude nessuno*, in "Avvenire" del 09 luglio 2020.

⁸ Cfr Lc 12,16-21.

dalla capacità che si ha di generare e suscitare cambiamento, stupore e compassione»⁹, così Papa Francesco. Si tratta indubbiamente di aprire spazi nuovi (Papa Francesco) nei quali prendersi cura delle vecchie e nuove fragilità attraverso una forte conversione nella linea della tenerezza che rappresenta l'annuncio inaspettato dei tempi nuovi e del mistero del Regno di Dio. Infatti, «il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza»¹⁰, via maestra per «generare e suscitare cambiamento, stupore e compassione».

5. Cinquant'anni sono una vita; una lunga sequenza di grazie e di benedizioni, fecondata dal segno della croce, assimilazione del discepolo a Cristo, crocifisso e risorto. Cinquant'anni a cavallo di due secoli e tra due millenni, che hanno segnato la mia vita, condotta – lo riconosco con immensa gratitudine – provvidenzialmente dal Padre secondo i suoi benevoli disegni, mostratimi attraverso la volontà di coloro che ne sono stati interpreti saggi. Quel giorno non potevo avere nessuna previsione del dopo; ma oggi riconosco che in tutto sono stato disponibile e fedele; e non lo dico per vantarmi ma per riconoscere che in me la grazia di Dio non è stata vana e mi ha sempre guidato e sorretto¹¹. Pur non potendone avere consapevolezza, ho sempre seguito la logica dell'avviare processi, senza la pretesa di portarli a pieno compimento per raccogliere i frutti. Riconosco, nello stesso tempo, di avere accettato la sfida del modello del pescatore e di essermi lasciato affascinare dal Mediterraneo, coltivando la prossimità delle due sponde e vivendo la comunione con le dirimpettaie Chiese del Maghreb.

Oggi, rivestito dalla grazia dell'episcopato e confortato dall'esortazione di Paolo ai Corinti, chiedo al Signore di rimanere saldo e irremovibile, progredendo sempre più nell'opera sua, sperando che la mia fatica non sia vana¹².

E mentre sono grato al Padre del Signore nostro Gesù Cristo per gli innumerevoli doni che generosamente mi ha elargito, vi ringrazio tutti per esservi uniti al mio ringraziamento e alla mia benedizione a «Dio benedetto nei secoli. Amen» (*Rm* 9,5).

⁹ FRANCESCO, *Discorso all'incontro con i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e il Consiglio ecumenico delle Chiese*, Cattedrale di Rabat, 31 marzo 2019.

¹⁰ *Evangelii gaudium*, n. 88.

¹¹ Cfr *1Cor* 15,10.

¹² Cfr *1Cor* 15,58